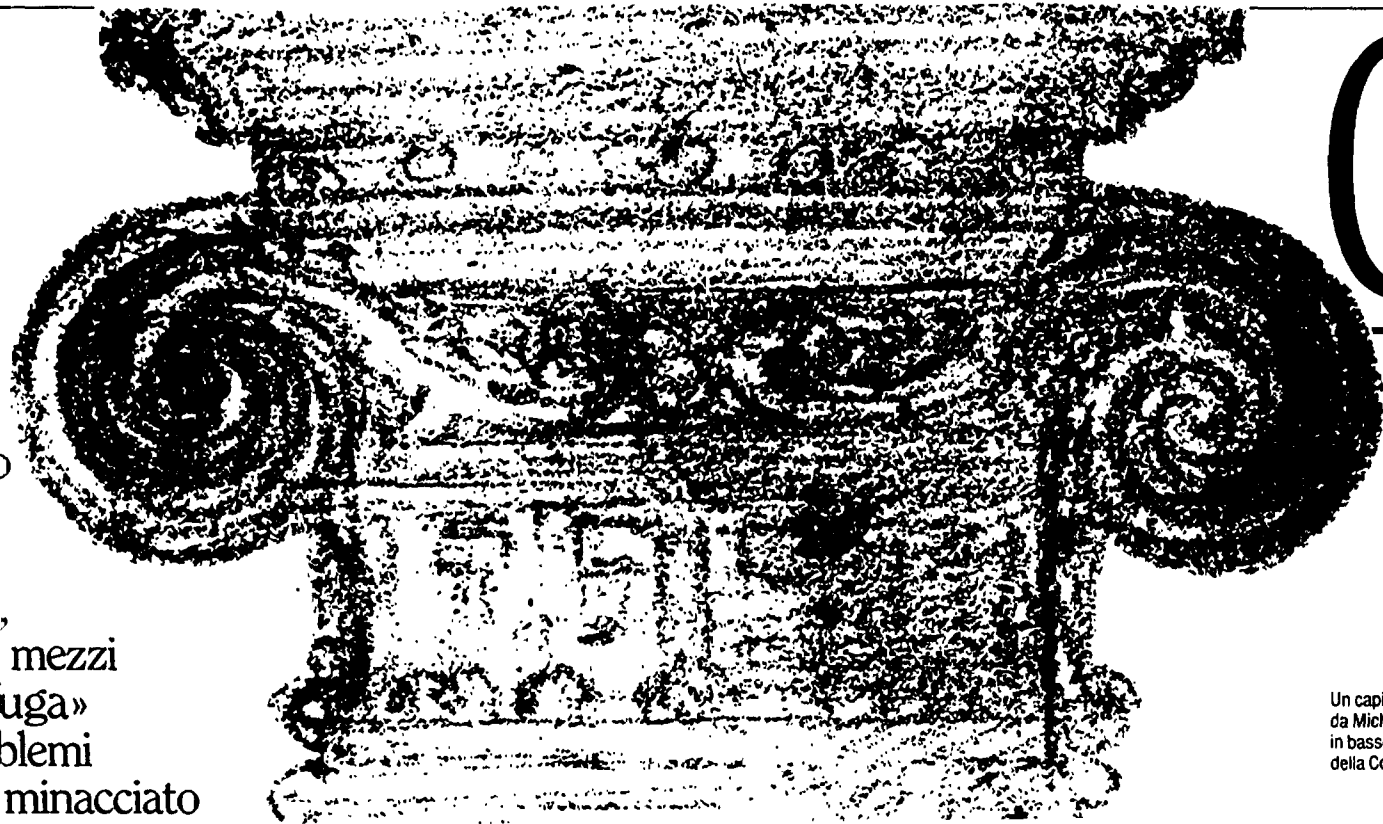


CULTURA



Un capitello disegnato da Michelangelo e, in basso, un particolare della Colonna Antonina

Lettera aperta a Ronchey, nuovo titolare dei Beni culturali: sponsor invadenti, strutture all'osso, mezzi ridotti, rischi di «fuga» I mille difficili problemi di un patrimonio minacciato

Il ministro e gli squali

Signor ministro, purtroppo non con un festoso augurio si può salutare il capitano che prende il comando d'una nave naufragata, e non l'incanto di luminosi orizzonti l'attende, ma l'estenuante lotta contro gli squali di più specie che insidiano i tesori di cui è tuttora carica. Tuttavia, essendo per più lunghezze il decano degli storici dell'arte, mi sento autorizzato a parlarle a nome di molti, forse di tutti loro: e certo non potrà dirle tutto. Troppo lungo sarebbe l'elenco delle cose desiderate, mi limiterò a ciò che non desideriamo, anzi temiamo.

Tra i motivi del nostro scontento non è certo il più grave, ma di tutto un costume emblematico, il fatto che il suo Gabinetto e due direzioni generali non tecniche del suo ministero, occupino inavvertiti l'intero palazzo del Collegio Romano, che vorremmo invece destinato a mansioni culturali più conformi alla sua tradizione, utili agli studi, adeguate all'importanza del monumento al centro della vecchia Roma. Il vasto edificio potrebbe salvarlo, dandole una sede che le consentisse di riprendere a funzionare, la morente Biblioteca di Archeologia e Storia dell'arte. La sua paralisi priva gli studi di uno strumento essenziale. Nell'archivio del suo ministero è documentata tutta una lunga e deludente storia; i lamenti degli studiosi italiani e degli stranieri operanti a Roma, le delibere prese da parecchi ministri e disfatte dalla burocrazia, tuttora persuasa che i monumenti sono fatti per il ministero, non il ministero per i monumenti.

Indifferente alle istanze degli studi, il ministero per i Beni culturali, ha evitato e tuttora ritarde un limite legale al proprio agire. Applica infatti una legge più che cinquantennale (la 1089), ovviamente inadeguata alle attuali strutture dello Stato e della società. Un disegno di legge fu bensì elaborato, ma lo respinse il Parlamento come quello che in ogni parte tradiva una totale incoerenza, di fondo morale e di riaffermare, in frangenti di grave pericolo, la qualità di bene pubblico del patrimonio culturale nazionale. Non possiamo che biasimare la gestione di quel patrimonio da parte di una burocrazia, che pesantemente ha subordinato il personale scientifico, che delle cose d'antichità e d'arte è depositario e responsabile: è semplicemente assurdo che una ministeriale direzione del personale disponga assegnazioni e trasferimenti di studiosi senza tener conto alcuno delle competenze ed esperienze scientifiche, degli interessi di studio, del prestigio di cui godono, non di rado, anche all'estero.

Condanniamo senza eccezione tutti i tentativi, tanto più insidiosi quanto più dissimulati, di passare dallo Stato ai privati la direzione di quella che dovrebbe essere una politica culturale essenzialmente finalizzata alla conservazione del patrimonio archeologico, artistico, librario e archivistico.

Esigere che il lascio storico rimanga nella sua integrità alla nazione è fondamento morale dei nostri studi. Nacquero e crebbero nel Settecento, con la secolarizzazione della scienza e il progresso della cultura e dei valori della passata dalle corti e dalle chiese alla nazione. Perciò i nostri metodi di ricerca e di giudizio considera-

no le opere come componenti di un tessuto storico-filologico, esteso, profondo: ogni testo vale in quanto rientra in un contesto, e questo va salvato e fatto manifesto nella sua integrità. Di qui il principio che il bene culturale è d'interesse pubblico anche quando è proprietà di privati. Questo sancisce la legge, ma a questo s'oppongono, con indebito conveniente, i privati, per cui ogni cosa ha un valore in sé, che in ultima analisi non è valore a prezzo. Infatti, se gli studi e l'etica culturale portano al pubblico museo e alla pubblica biblioteca, la proprietà privata potrà inevitabilmente al mercato, e se il mercato nuoccia e conserva, il mercato disperde. Ecco perché le chiediamo, signor ministro, di difendere insieme gli interessi della nazione, degli studi, scientifici, della cultura generale da un privatismo antistorico.

Tra meno di sei mesi entreranno in vigore le norme, per noi nefaste, della Cee sui mercati. Da tempo si discute in ambito internazionale della necessità di uno statuto speciale per le opere d'arte antiche, nulla per il momento è stato deciso, c'è seriamente da temere che, per tutto ciò che non è dello Stato, sarà la diaspóra. Le raccolte private d'antichità e d'arte sono ancora molte e importanti, in poco tempo scompariranno, i mercati dei paesi più ricchi le aspettano con artigli pronti e fauci spalancate.

Poco avrebbe potuto e potrebbe fare il governo in campo internazionale; ma neppure una debole difesa all'interno è stata apprestata. Non sarebbe stato difficile, tutto si sarebbe ridotto a una ricognizione a tappeto su tutto il territorio, a una catalogazione rapida e poco più che segnalativa, a cui sarebbe dovuta seguire la notificazione dell'inesportabilità. Sarebbe stata una debole difesa, anche se dotata di modi di controllo finora inesistenti; ma la sciagura non sarebbe rovinosa catastrofe. Per far quel catalogo sommario s'ottenne perfino un primo stanziamento straordinario di centotrenta miliardi; purtroppo subito dissipati in imprese superflue del tutto inutili ai fini della protezione contro l'illecito esportazione. Per quella precatalogazione sarebbero stati necessari accordi tra So-

GIULIO CARLO ARGAN

praintendenza e Università, queste soltanto potendo fornire catalogatori capaci. È tardi, l'emorragia non si potrà impedire, agendo subito e con energia si può forse evitare che diventi cronica e finisca in sanguinamento. Sarà poi il ministero degli Esteri, che Dio illumini, a ottenere che la legge di tutela italiana venga riconosciuta e rispettata all'estero.

Altro pericolo, per ora soltanto virtuale, è l'art. 12 del Concordato riveduto. Stabilisce che lo Stato italiano e la Chiesa dovranno accordarsi circa una comune azione di tutela del patrimonio artistico avente interesse religioso; la maggior parte. Una commissione paritetica dovrà definire i modi della collaborazione. Certamente sarebbe utile il concorso dell'autorità ecclesiastica alla difesa di quanto è nelle chiese, anche nei centri minori e nei remoti villaggi: si tratta d'interi corredi di cose in sé non molto preziose, certo, ma significative come prove della straordinaria diffusione e

penetrazione della cultura antica in tutto il territorio. Si può capire che i titolari degli enti religiosi non s'intendano di storia dell'arte, pensino solo alla loro missione pastorale, desiderino arredi più adatti e praticabili, salutino come benefattori i rigattieri che di cose antiche, meglio mediocri, sono avidi perché sanno come trarne illecito profitto. Se la commissione per l'accordo tra Stato e Chiesa, fatta di preti e giuristi senza neppure uno storico dell'arte, riuscirà a imporre a quei titolari di enti religiosi la conservazione di tutto il corredo antico, sarà grande il suo merito. Ma fortemente temiamo che ben altro la Chiesa intenda e si proponga: ha interesse a servirsi dei vecchi edifici religiosi ingrandendoli o adattandoli, a rinnovare arredi e parati. Anche noi, studiosi laici, vogliamo conservati, come connotazione storica, i segni di un'antica sacralità, ma non vogliamo che si guasti l'antico per un suo deformante

riutilizzo. E vengo a un problema di fondo col quale, signor ministro, Ella dovrà confrontarsi: la partecipazione del capitale privato, dunque dei ceti più abbienti, alla gestione del patrimonio culturale di tutti i cittadini. Non si può farne a meno, bisogna anzi incrementarlo, quell'intervento, e ringraziare, ma non lo si confonda con la divina Provvidenza. Chi paga ha, ed è perfino giusto che abbia, un suo tornaconto; lo riconosce un suo predecessore, il ministro Scotti, che fece approvare una legge (la 512, del 1980) che il ministero delle Finanze, per cui le tasse valgono più dell'arte, non ha finora trovato il tempo o la voglia di rendere esecutiva. L'intervento del capitale privato non è, e non è giusto che sia, un atto di beneficenza: in teoria è l'effetto di una responsabilità connessa al potere, che quel ceti hanno ed esercitano. Non siamo i privati a decidere e dirigere; si contengono di far soldi all'antico per un suo deformante

obbligo che è suo, glielo assegna la Costituzione. Stabilità che sia una controparte, come lo sgravio fiscale previsto dalla 512, sarà naturalmente più facile ottenere dai privati che sovengono imprese talmente necessarie e non soltanto di figura e prestigio. E del denaro potrà regolarsi e orientare il flusso, evitando che gli inattesi soccorsi scompaginino i programmi degli uffici tecnici. È chiaro che questa disciplina non potrebbe facilmente ottenere gli organi amministrativi e contabili, ma solo, congiuntamente, il peso politico di un ministero e l'autorità scientifica degli studiosi.

Al quali finalmente venendo, signor ministro, va detto che, gli addetti alla tutela del patrimonio, mal pagati e maltrattati come sono, danno prova di alta coscienza civile e di spirito di sacrificio, nonché di tenero attaccamento alle cose. Ciascuno di essi ha in proprio, personalmente, la responsabilità di capolavori d'immenso valore, molte sono le insidie e le aggressioni da cui debbono difendersi. È giusto che il direttore di un grande museo sia retribuito pressappoco la metà d'un professore universitario? È giusto che i dirigenti della tutela patrimoniale, dipendenti dalla burocrazia del suo ministero, non abbiano l'autonomia direttiva che il ministero dell'Università garantisce ai docenti?

Non tanto questa iniqua disparità preoccupa, quanto la scissione di quello che dovrebbe essere un sol corpo di studiosi, addetti bensì a diverse incombenze, ma ugualmente interessati alla conservazione del patrimonio. Tener disgiunta la ricerca scientifica e la prassi conservativa è un errore grossolano e deleterio: non esiste un divano, meno che mai un diverso livello, tra una scienza pura e una scienza applicata. In questo campo l'università ha le sue colpe: ha inventato corsi di laurea, in alcuni casi addirittura facoltà per i beni culturali, disgiungendo così lo studio finalizzato alla ricerca dallo studio finalizzato alla gestione di quelli che sono gli oggetti stessi della ricerca. Tacere è bello dei programmi didattici che associano l'ecologia alla chimica e l'analisi storica alla legislazione: ormai nelle nostre università non si formano professori per le cat-

tedre, ma cattedre di comodo per i professori. È chiaro però che, per gli studenti, la scelta della prassi conservativa può essere terminale ma non iniziale: non s'impara a conservare prima di sapere che cosa, come e perché si deve conservare. E dove mai troveranno lavoro se non nell'amministrazione dei Beni culturali, i licenziati di tanti corsi di laurea? Tra archeologi e storici dell'arte l'organico degli studiosi addetti al patrimonio d'antichità e d'arte è di circa cinquecento persone: come impiegherà, ogni anno, decine di licenziati benisti? Né poi risulta che, prima d'impiantare quei corsi vi siano state intese tra l'università e il ministero, a cui quei laureati dovrebbero puntualmente servire. Ancora: vi sono attività di tutela, come la catalogazione e il restauro, che sono fattori formativi e che, prima di servire alla prassi della tutela, dovrebbero essere obbligatorio tirocinio di tutti gli studiosi: la pratica della catalogazione forma i conoscitori, la pratica del restauro gli interpreti. Inoltre la catalogazione è connessa con la scienza dell'informatica, il restauro con le più sofisticate ricerche di fisica e chimica o, trattandosi di monumenti, di scienza delle costruzioni. Perciò io stesso chiesi l'aggregazione del ministero per i Beni culturali a quello per l'Università e la Ricerca scientifica.

Esistono, è vero, i Comitati di settore del Consiglio nazionale, in parte elettivi; ma non è curioso che i ministri e i governi regionali nominino propri rappresentanti, spesso incompetenti, come se la politica dovesse essere difesa da un'invasione di culture? Non sarebbe preferibile che tutti i membri dei Comitati di settore fossero studiosi e eletti dagli studiosi e null'altro che una ragion scientifica governasse la gestione del patrimonio culturale?

Molti altri assillanti problemi esistono e scottano, ma più di tutti uno che fortunatamente non ci tocca in modo diretto, ma angoscia tutto il mondo civile. Nell'ultima grande guerra esistevano leggi o accordi internazionali per la salvaguardia dei monumenti e delle opere d'arte: non furono osservati ed enormi furono i danni, ma non era una buona ragione per mettere da parte ogni esortazione contro i vandalesi idioti. La guerra del Golfo ha brutalmente e stupidamente cancellato pressoché tutti i segni della civiltà assiro-babiloniana. Tutto si sta ciecamente, vandalicamente distruggendo in quella che fu la Jugoslavia. Purtroppo neppure una legge internazionale potrebbe frenare tanta guerra barbara, ma non è segno di civiltà il fatto che quella legge non esista. Sarebbe, se non altro, una voce di civiltà.

L'Italia è forse, in fatto d'antichità e d'arte, il paese più ricco del mondo, ma è anche uno dei più provati durante l'ultima guerra. Oggi è tra i più esposti. Nessun paese più dell'Italia ha diritto a chiedere norme di tutela internazionale, che se non altro legittimerebbero, a posteriori, il recupero delle cose trafugate. Mi auguro, signor ministro, ch'ella decida di prendere l'iniziativa. Le assicuro che avrà il sostegno e la gratitudine di tutti gli studiosi, né solo italiani.

La ringrazio per l'attenzione che vorrà concedere ai problemi che, almeno a titolo di campioni, le ho sottoposti.

Parla Manea, scrittore romeno Tiranni e artisti poveri clown

Crede nella democrazia anche se «non è il paradiso», della letteratura vuole cogliere «l'essenza della sofferenza», sta dalla parte delle vittime ma sa che, spesso, «le masse oppresse non sono poi così innocenti». È Norman Manea, scrittore romeno, autore di *Ottobre ore 8* una raccolta di novelle uscite in Italia nel '90. All'Unità parla del rapporto tiranni-artisti, di clown e delle società post-comuniste.

ATTILIO MORO

Volendo definire in due parole Norman Manea, si potrebbe dire che è un epigono della grande cultura classica europea: esprime una sana fiducia nei valori, malgrado la sottile consapevolezza della ambiguità del mondo in cui viviamo. Uno dei valori «classici» di Manea è la fede nella democrazia. «Non è un paradiso - dice - ma è il più ragionevole dei compromessi». Non ama, «per quanto lo riguarda, la letteratura come puro gioco, e vuole cogliere «l'essenza della sofferenza». È dalla parte delle vittime, ma sa che «le masse oppresse non sono poi così innocenti». È rigorosamente antiretorico: dietro gli slanci si cela sempre «l'istena del mito» e il veleno dell'intolleranza. «La cosa più avvilente per chi come me ha vissuto gli anni peggiori della dittatura di Ceaucescu era la volgarità - dice - ma la volgarità non è certo finita con Ceaucescu - sopravvive nella società «autocensurata» del post-comunismo». Anche qui non c'è condanna, ma la «doppia ironia dell'outsider» (come egli dice di sé), di chi non ha partecipato né ai fasti del comunismo, né vuole partecipare a quelli del post-comunismo.

Manea vive da due anni a New York, dove insegna alla Bard University. Un piccolo editore, Weidenfeld, ha appena pubblicato «Ottobre ore 8», una raccolta di novelle uscita in Italia nel '90. «On Clowns» una raccolta di saggi sul rapporto tra il potere e l'artista, che trae spunto da uno scritto di Federico Fellini apparso su «Linea d'ombra».

Hitler e Charlie Chaplin - scrive Manea - nacquero nello stesso anno (1889), e furono accomunati da un identico destino: Chaplin aveva un padre alcolizzato e una madre malata e, come Hitler, viveva la propria gioventù allo sbando. Entrambi erano dotati di un irresistibile fascino sulle masse. Manea è breno. Sopravvisse con i suoi genitori al campo di concentramento nazista, quando ne uscì aveva cinque anni. Alla Bard University gli è stato affidato un corso su «l'olocausto e letteratura», ha fatto conoscere ai suoi numerosi allievi Primo Levi. Ma non ha mai voluto essere un scrittore dell'olocausto, né gli piace l'idea di una letteratura dell'olocausto, la crudeltà - dice - sono universali, e lui vuole cogliere l'essenza della sofferenza nel modo più universale possibile.

Apprezza Cioran, ma non lo ama. Trova probabilmente «retorico» il suo nichilismo. Ama invece Ionesco; è politicamente «pulito», critico coerente del potere e del fanatismo, come Fellini meravigliosamente dotato delle armi migliori del clown-artista: il senso grottesco dell'assurdo.

La morte di Piero Treves Quello storico d'Augusto che parlava a Radio Londra

NIZZA. È morto all'alba, nell'ospedale di Nizza, Piero Treves. Aveva 81 anni, è stato stroncato da un infarto. Antichista, studioso di Augusto e appassionato di Carducci, proprio una settimana fa aveva scritto un lungo articolo per ricordare la figura del padre, Claudio leader del Psi nei primi decenni del secolo e famoso, tra l'altro, per aver sfidato a duello e ferito, nel 1915, Mussolini. Piero Treves è stato allievo di Gaetano De Sanctis



Ultimo regalo di Andreotti Il Colosseo entra in Banca

Obiettivo: «ridare agibilità e decoro ad una struttura attualmente aggredita da smog, sudiciume e vandalismo», con le parole del sovrintendente archeologico di Roma Adriano La Regina (suo, il grido d'allarme per lo stato di degrado del Colosseo, subito dopo il crollo delle Mura di Urbino). I ponteggi saranno impiantati a fine estate. Le impalcature copriranno a spicchi l'ovale dell'Anfiteatro Flavio. Mentre resterà comunque aperto l'accesso ai visitatori. Quanto alla valorizzazione del Colosseo, verrà ricostruito il grande tavolato in legno dell'arena, a copertura dei sotterranei di servizio dove un tempo venivano preparati gli animali e il macchinario necessario ai cambiamenti di scena dei giochi gladiatori. Un'opera non da poco che permetterà anche di salvare dalle intemperie le gallerie, che resteranno comunque accessibili attraverso percorsi sotterranei.

Costo di questa prima tranche di lavori: 40 miliardi in quattro anni. A carico della costituenda Banca di Roma, che riunisce insieme i tre istituti di credito più antichi della capitale (Banco di Santo Spirito, Banco di Roma). Si tratta della sponsorizzazione più onerosa mai offerta finora in Italia. Si sa già che il finanziamento non basterà. Ma il presidente della Banca romana, Pellegrino Caspardo, si è impegnato a porta-

re a termine l'iniziativa intrapresa. La convenzione firmata il 24 giugno da «Superbanca» e da Giulio Andreotti, in qualità di ministro dei Beni culturali ad interim, riconosce allo sponsor, oltre agli sgravi fiscali, il diritto di gestire autonomamente i fondi, scegliere le ditte e concordare con la Soprintendenza un «ritorno d'immagine» dell'investimento. La gestione e il controllo del restauro invece sarà responsabilità piena della Soprintendenza.

Il direttore generale del ministero dei Beni culturali, Francesco Sissini, ha inoltre annunciato la costituzione di una commissione scientifica internazionale che si occuperà del Colosseo, alla quale parteciperanno rappresentanti dell'Università e dell'Istituto centrale di restauro, oltre a tre esperti stranieri designati dal Consiglio d'Europa.